

Il prato è il quinto miracolo

L'Ardea, roteò nel cielo di Cristo, sul prato dei Miracoli. Sorvolò le cinque navi concluse del Duomo, l'implicito serto del Campanile inclinato sotto il fremito dei suoi bronzi, la tiara del Battistero così lieve che pareva fosse per involarsi gonfia di echeggiamenti ... Il Camposanto!... la grande urna quadrilunga ove la forza della città dorme fra un cipresso e un roseto, con i piedi congiunti, con le mani in croce sul petto ...

Gabriele D'Annunzio, dal romanzo:

Forse che sì, forse che no, 1910

È questo il brano tratto dal Romanzo di Gabriele D'Annunzio, nel quale per la prima volta si parla della piazza del Duomo di Pisa chiamandola "Prato dei Miracoli"; siamo nel 1910, poco più di un secolo fa. Sì, è stato il Vate a battezzare con questa locuzione poetica la splendida piazza; ma perché l'ha chiamata così? La spiegazione la si ritrova tutta nel testo. Si tratta della descrizione di una visione dall'alto e ci si immagina di vedere la piazza come forse l'avrebbe vista l'airone (l'Ardea) che roteò nel cielo. Da lassù come da un aereo si vedono bene i "quattro miracoli" di marmo bianco, che felicemente contrastano con il verde intenso del prato. E D'Annunzio mirabilmente ce li descrive uno ad uno, associando ciascuno a un'esperienza concreta della vita e quindi materializzando il miracolo proprio in quel contesto: la cattedrale prende forma nelle sue cinque navate riunite in un'unica organica struttura, il campanile diventa una decorazione fiorita che quasi sembra oscillare per i sonori rintocchi delle sue campane, il battistero è come una tiara, ma è così lieve che sembra debba librarsi in cielo da un momento all'altro, come una mongolfiera; ma la similitudine più bella è quella del Camposanto "grande urna quadrilunga" ove "dorme la forza" e quindi la storia della città tutta "fra un cipresso e un roseto, con le mani in croce sul petto". E dopo queste parole è ancora più duro accettare l'idea che molta di quella forza, molta di quella storia se ne sono andate nel tragico rogo del luglio 1944, quando il camposanto fu colpito in un'azione di guerra. Ma quando D'Annunzio scrive era integro e anche gli altri monumenti erano appena usciti da una serie di interventi che aveva cercato in tutti i modi di valorizzarli.

Sì perché la piazza non era mica stata sempre così, anzi fino a tutta la prima metà dell'800 era

molto diversa; il grande spazio infatti ricompreso all'interno delle mura conteneva molti altri edifici e in gran parte, sia a est dietro il campanile che a ovest, dietro il battistero, era occupato da orti tenuti e condotti da privati. Addirittura una delle quattro porte del battistero, quella a ponente non era agibile, proprio perché vi era addossata la muraglia di recinzione di tali orti, nonché la casa dell'ortolano. Poi sull'angolo del prato in corrispondenza della porta nuova era stata da tempo edificata la casa della gabella, ovvero il posto di guardia della dogana; anche ai gabellieri era stata concessa la possibilità di utilizzare il terreno come orto intorno alla costruzione del corpo di guardia. Ma l'occupazione impropria dello spazio non finiva qui, perché tra il lato ovest del camposanto e il tratto di mura allo stesso prospiciente, intorno alla metà del '700 si era autorizzato l'impianto del cimitero ad uso del vicino ospedale e anche l'edificazione della casa del becchino, che quindi si veniva a trovare in diretta prossimità del battistero sul lato Nord.

Nel 1847 poi scesero in Italia gli Austriaci e un potente esercito di circa 16.000 uomini si accampò a Pisa. Addossati alle mura sempre dietro il battistero si costruirono anche capannoni e tettoie per il ricovero delle artiglierie e si cominciarono ad utilizzare gli spazi liberi a sud della cattedrale come campo per le esercitazioni e piazza d'arme.

Anche dalla parte opposta ad est lo spazio libero era di gran lunga inferiore di quello attuale; dietro la Torre e a diretto contatto con essa, tanto che non era possibile neppure girarci intorno c'erano orti privati recintati con un muro, mentre davanti alla stessa torre verso via Santa Maria si trovava il complesso della chiesa cinquecentesca di San Ranierino e del grande fabbricato detto "la casa dei Battezzieri"; si chiamava così, perché costituiva la residenza dei sacerdoti addetti ai battesimi. Ed anche a nord della Torre era ubicato un altro grande edificio destinato ad ospitare la sede del capitolo. Nell'800 quindi il "prato", come lo si vede oggi, di certo non c'era, anche se nei luoghi liberi da edifici il fondo era costituito da terreno nudo non lastricato; si trattava di certo di uno spazio, che possiamo definire "a verde", costituito però da incolti spontanei, più o meno mantenuti a prateria, passaggi in terra battuta, ma anche, come abbiamo detto, da orti, dove si coltivavano anche piante da reddito come alberi da frutto e viti.

Il processo di modifica di questa situazione, che porterà, alla fine del suo percorso, alla conformazione della piazza così come la vediamo oggi, si può dire che abbia avuto inizio nel 1863, in concomitanza con le celebrazioni Galileiane e con l'istituzione di un organismo consultivo pubblico dall'esplicita denominazione di: "Commissione per l'abbellimento della Piazza del Duomo".

In questo periodo storico la situazione politico istituzionale è radicalmente cambiata. Lo stato, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, si sta avviando verso l'unità nazionale e quindi i grandi monumenti presenti nella piazza, non sono più solo considerati come la testimonianza di un glorioso passato cittadino, ma anche e soprattutto come un forte ed evidente elemento di riferimento comune per tutta la nazione. Siamo poi in un periodo artistico e culturale molto particolare, in cui tutto deve rispondere ad una funzionalità e ad un'unica logica; anche se si cominciano ad apprezzare i valori della storia, non si riesce ancora a sovrapporre in un unico contesto le varie testimonianze storiche così come ci vengono proposte dalle situazioni dei luoghi. Su questi presupposti la preoccupazione della commissione fu essenzialmente quella di riportare i luoghi a quello che teoricamente si poteva definire il "primitivo splendore", ma che di fatto non era di certo mai esistito in nessuna epoca della lunga vita di questi monumenti. Con questa logica si intervenne drasticamente tanto che nella seconda metà dell'800 fu tutto un susseguirsi di demolizioni e di aggiustamenti, che di certo portarono ad una ridefinizione complessiva dell'area ovest verso il battistero, dove l'area fu "ripulita" dalle "povere" costruzioni allora addossate alle mura che davvero potevano essere considerate a livello di superfetazioni. Dalla parte est, invece, quella della torre, per isolare questo monumento, considerato già da allora il più caratteristico, si demolirono edifici di importanza architettonica anche notevole come la chiesa rinascimentale di San Ranierino e costruzioni importanti come la casa dei Battezzieri e la sede del Capitolo. Queste demolizioni sul lato est sicuramente furono eseguite sull'onda di un entusiasmo rinnovatore, ma anche con un po' di leggerezza culturale, tanto che ancora oggi, se si guarda bene, "le ferite" inferte nel tessuto urbanistico della città rimangono ancora aperte.

Il risultato di tutte queste demolizioni ad ogni buon conto fu l'acquisizione di grandi spazi aperti intorno ai quattro monumenti maggiori.

L'importanza dei monumenti conferiva importanza anche a questi spazi, che per questi motivi erano spesso destinati a parate militari del regio esercito nazionale per l'ostentazione di un potere collettivo, sovra – cittadino. Gli spazi rimasti liberi

furono spianati e sistemati (in particolare quelli dalla parte della torre erano ad un livello più alto e dovettero essere sbassati, asportando grandi quantità di terra) e, siccome ormai non venivano più coltivati, erano diventati veri e propri prati in cui nasceva una vegetazione di erbe spontanee. Producevano quindi enormi quantità di fieno che veniva tagliato e venduto dall'Opera della Primaziale. I vecchi ricordano ancora di aver visto squadre di operai con la frullana (falce fienaja) che procedevano al taglio del fieno davanti alla cattedrale.

Quando D'Annunzio definisce la piazza "Prato dei Miracoli" intendendo per miracoli i quattro monumenti più importanti, le demolizioni erano quasi a compimento e si stava verificando il vero miracolo, che forse nessuno aveva fino in fondo voluto e teorizzato, quello di dotare questi quattro edifici, così candidi, di un contrappunto cromatico, rappresentato dal colore verde dell'erba del prato, che rappresentava anche un forte elemento di unificazione spaziale. Se ci si pensa bene non sono molti i monumenti nelle nostre città che possono usufruire di un basamento vegetale come questo. Il poeta abruzzese sente quindi e si rende subito conto della particolarità della situazione, ma attribuisce agli edifici il merito di questa "nuova" organizzazione senza accorgersi che invece il miracolo l'ha fatto il prato, quel prato che in maniera, spesso anche artificiosa, è andato ad unificare in una sola immagine e in un unico contesto le storie diverse dei quattro edifici monumentali. E tutto questo è talmente artificioso che nell'unitarietà del complesso architettonico si sono andati ad inserire anche i grandi prati orientali dalla parte della torre, frutto delle demolizioni più importanti, come il prato della Lupa, il cui assetto è stato definito e così voluto in epoca fascista, tanto che la siepe dei diciassette cipressi che lo delimitano fu piantata in memoria di altrettanti martiri che il regime voleva così onorare.

Il prato allora si può davvero considerare il quinto miracolo, un miracolo ancora in atto, un miracolo vivente, che bisogna proteggere e salvaguardare e che quindi in quanto costituito da materiale vegetale, bisogna anche coltivare. Non è molto che ci siamo accorti di questo, perché dell'importanza del prato se ne è avuta coscienza solo dopo la guerra, tanto è vero che si pensò ad un impianto di irrigazione solo a metà degli anni '50 del secolo scorso. Oggi il prato invece è curato e coccolato, nutrito e pettinato, seguito da esperti e consulenti, che cercano di mantenerlo sempre nelle migliori condizioni. Sembra però che ci sia sempre stato, così com'è ... e invece, si tratta di un'invenzione recente che però subito si è storicizzata ed ha conquistato il pubblico di tutto il mondo. Per questo il miracolo deve continuare. PITINGHI